

LA STORIA DI TEBBA

Resistenza. Un argomento complesso, con cui non si è fatto i conti fino in fondo. Un argomento trattato con eccessiva retorica nel passato e con eccessivo disprezzo nel presente. Un'epopea dai contorni incerti, di luci e di ombre, come tutte le epopee.

Un pezzo di Storia italiana fatta da tanti pezzi di singole storie personali. Perciò ho deciso di raccontare una piccola storia personale, molto importante per me. La storia di mio padre.

Per parlare di mio padre devo iniziare da mio nonno. Anche lui si chiamava Ettore Maggi, ed era un operaio che lavorava nei cantieri navali di Riva Trigoso, una frazione di Sestri Levante.

Un bravo operaio, sembra, con un brutto carattere. E con la convinzione di non accettare imposizioni né compromessi. Un operaio che non si interessa di politica, ma che rifiuta la promozione a caporeparto, quando la direzione gli chiede di iscriversi al Partito Nazionale Fascista.

Una scelta che da quel momento condiziona la sua vita. Prima gli fa perdere il lavoro, poi gli fa incontrare difficoltà a trovarlo, infine lo pone, suo malgrado, nella condizione di antifascista segnalato e schedato, in seguito a un diverbio con un milite, a cui segue l'arresto.

Mio nonno diventa antifascista senza volerlo, o meglio più per scelta esistenziale e etica che per freddo ragionamento politico. Ma negli anni del Ventennio è dura vivere a tirare su una famiglia di otto persone, se si è schedato come antifascista.

Qualcuno che ha voglia di divertirsi e pensa di poter fare quello che vuole, può decidere, un giorno, di bruciarti l'officina. E a nulla vale la soddisfazione di prenderlo a pugni, se poi i suoi amici ti riempiono di bastonate tanto da mandarti all'ospedale e rovinarti i reni per il resto della tua vita, oltre a subire un'altra condanna per aggressione.

Mio padre, Eugenio detto *Tebba*, cresce come un bambino che vede il padre vittima di queste ingiustizie e spesso le sperimenta sulla sua pelle. Molti anni dopo, nel luglio del 1943 Mussolini viene arrestato. Tutti capiscono le dimensioni della tragedia della guerra, gli americani sono sbarcati in Sicilia. La caduta del fascismo porta un ventata di libertà.

Mio padre si avvicina agli anarco-sindacalisti genovesi guidati da Antonio Dettori, un antifascista ex combattente in Spagna che lavorava con lui alla San Giorno, cliente abituale delle carceri genovesi.

Ma la ventata di libertà dura poco. L'8 settembre inizia la tragedia dell'occupazione tedesca, che porterà alla liberazione di Mussolini, alla creazione della Repubblica di Salò e a una guerra civile che durerà venti mesi, una ulteriore tragedia nella tragedia di quegli anni.

Mentre i suoi fratelli decidono di combattere in altre formazioni, mio padre entra nei reparti creati dagli anarco-sindacalisti, tra i primi a compiere azioni contro i nazifascismi, pieni di entusiasmo ma con scarsi mezzi.

Pur essendo formate da pochi elementi si daranno il nome di brigate Malatesta e Pisacane, delle quali si è perso il ricordo.

Per mio padre inizia una pericolosa avventura. Di giorno lavora in fabbrica, di notte compie sabotaggi e attentati.

Ma nel luglio del 1944 una spia infiltrata, dal nome profetico di Piombo, fa arrestare mio padre e altri tre suoi compagni.

Inizia il calvario: prima le torture alla questura di Genova, sotto le grinfie del famigerato commissario Giusto Veneziani, poi un lungo e doloroso viaggio. San Vittore a Milano, poi il campo di concentramento di Bolzano, poi il treno piombato per Flossenbürg, infine l'ultima destinazione: Dachau. Il primo lager nazista (fu aperto nel 1933, pochi mesi dopo che i nazisti vinsero le elezioni in Germania, per contenere gli oppositori politici), uno dei più duri. Solo il 4% degli internati sopravvisse. Mio padre fu uno di loro.

Quando il 29 aprile del 1944 le truppe americane entrarono nel lager, mio padre pesava poco più di trenta chili, uno scheletro umano. Probabilmente, se avessero tardato soltanto una settimana, non sarebbe sopravvissuto. E io non sarei stato qui a raccontarvi la sua storia.

Mi piacerebbe chiudere qui questa storia. Ma dato che l'happy end c'è solo nei kolossal hollywoodiani, questa storia ha un'appendice amara. Sopravvivere fisicamente a un lager non significa sopravvivergli psicologicamente. Il lager te lo porti sempre dentro di te. Come molti altri ex deportati (come ad esempio Primo Levi, ma purtroppo vale anche per quelli meno famosi), mio padre si suicidò dopo molti anni, ormai anziano.

Alcuni anni prima della sua morte mio padre fu intervisto da Alberto Piccini. Una parte della sua testimonianza è finita nel libro *I confini del lager* (Mursia, 2004).

Mi sono sempre chiesto quanto i confini del lager si fossero estesi al suo cuore e alla sua mente.

Ciao, Tebba!

Ettore Maggi